

ricordiateatro

«IL SOGNO DELLA LIBERTÀ», COSÌ COME LO FECE L'AZIONISTA UGO LA MALFA

Rossella Battisti

Palcoscenico spoglio, qualche leggìo, un tritico di musicisti da un lato (violino, flauto e violoncello) e un percussionista dall'altro, fanno da quinte ideali a *Il sogno della libertà*, oratorio laico per Ugo La Malfa, andato in scena lunedì in una serata a inviti al teatro Valle di Roma. È un breve profilo del leader repubblicano emerso da un lavoro di cernita che il regista, Paolo Castagna, ha ricavato dalla lettura di centinaia di documenti - discorsi, lettere, interviste, saggi - affidandolo poi a un coro di giovani attori. Una partitura snella, che corre nell'arco di poco meno di un'ora, scandita dagli eventi storici tra il 1942 e il 1946, ovvero, come sottolinea il regista,

«quelli relativi alla lotta per la libertà e al concepimento e alla formazione della Repubblica, il periodo "centrale" nella vita di Ugo La Malfa». A ritroso nel tempo per cercare quei semi di democrazia messi a dimora da uno dei «padri» di quell'Italia uscita dalle gore del fascismo e della seconda guerra mondiale.

Lo spettacolo, voluto da Daniela La Malfa, per celebrare il centenario della nascita del padre, torna in scena in occasione della pubblicazione del testo del lavoro teatrale ma soprattutto accompagnando la riscoperta di un carteggio inedito tra Ugo La Malfa, Pier Paolo Pasolini e Laura Betti. Il leader repubblicano

aveva infatti risposto con una lettera a Pasolini dopo il famoso «j'accuse» che l'intellettuale aveva lanciato alla classe politica italiana dalle colonne del *Corriere della Sera*. La Malfa si dichiarava disposto a confrontarsi con i temi e le inquietanti domande poste da Pasolini, ma non fecero in tempo a incontrarsi: un mese dopo il poeta veniva assassinato sulla spiaggia di Ostia. Fu con Laura Betti, artista amica di Pier Paolo, che La Malfa scambiò allora una corrispondenza sull'«altra» Italia, quella sognata, quella auspicata dopo la guerra. Il paese mancato, sepolti da anni di «errori, trascuratezze, egoismi, malgoverno». Non si riporta il carteggio nello spetta-

colo di lunedì, ma di quelle speranze, della tensione verso quel «sogno di libertà» si ritrova traccia nella parole dette con «voce ironica, fredda, un po' gutturale, da siciliano che non si è mai liberato delle "b" raddoppiate» come descriveva Oriana Fallaci. Come quando La Malfa parla della morte del Partito d'Azione perché all'Italia manca lo spirito severo per fare le riforme e il «coraggio di essere antipopolari». E quanto profetico appare un anno prima di morire, nel suo appello al paese a stare attenti al pericolo di demagoghi e falsi profeti e faciloni che vogliono distruggere...Badate italiani - diceva - «ci siamo arrampicati sulle Alpi per guardare l'Europa». Era il 1978...

Radiodervish sul tappeto volante

Un disco che muove da un antico poema persiano. E la canzone non c'è più

Giancarlo Susanna

Cosa chiedere a un musicista se non che sia sempre capace di sorprenderci? Dai Radiodervish potevamo attenderci qualcosa che confermasse il loro talento, ma *In Search Of Simurgh*, pubblicato con una splendida veste grafica dall'etichetta discografica del manifesto, va oltre ogni più rosea aspettativa. Ispirandosi a *La conferenza degli uccelli*, un poema del XII secolo del poeta persiano Farid ad-din Attar, i Radiodervish hanno realizzato un piccolo e prezioso capolavoro, ribadendo in modo esplicito che è dalla conoscenza reciproca che nascono la concordia e la pace. Ne abbiamo parlato con Michele Lobaccaro, che con Nabil Salameh è il cuore del progetto Radiodervish.

Come vi è venuta l'idea di costruire il nuovo disco partendo da "La conferenza degli uccelli"?

Avevamo voglia, dopo *Centro del mondo*, di fare un disco che non fosse di canzoni o almeno di prenderci una pausa prima di affrontarne un altro. volevamo lavorare a un progetto speciale, in cui si potesse uscire dalla forma canzone e si potesse fare musica rispettando delle regole più aperte. Per fare questo stavamo cercando qualcosa che fosse un soggetto intorno al quale far ruotare la musica. Volevamo comporre una musica descrittiva, che sapesse evocare delle immagini senza per forza preoccuparci di fare pezzi cantati. Mi è capitato attraverso varie letture di arrivare a un libro in cui c'era una nota a pie' di pagina con un riferimento a *La conferenza degli uccelli*. Nella nota c'era anche un riassunto della trama e il racconto ci è piaciuto parecchio. Alcuni l'hanno paragonato alla *Divina Commedia* di Dante ed è un libro molto ricco, sia per la trama sia per come è scritto.

Avete corso ed evitato il rischio del cosiddetto "album concept", che specialmente negli anni '70 è stato un segno di grande presunzione da parte di molti gruppi.

Se fosse stato fatto in quegli anni lo avrebbero chiamato tranquillamente così. Vista la materia, sia sonora sia narrativa, a me piace chiamarlo suite orientale. Si avvicina di più a quel tipo di espressione: c'è un'unitarietà di fondo, però ci sono anche aneddoti, racconti e favole di contenuto fantastico. Ci sono metafore che hanno dato vita a dei momenti lirici. Più che canzoni io li chiamerei proprio così, come *La falena e la candela*, *Layla e Majnun* o *Amira*, in cui



I Radiodervish

abbiamo cercato di rendere in musica un'emozione che veniva dal testo. Non abbiamo la pretesa di aver musicato un libro, meno che mai un libro di quella mole.

Un'altra cosa che lo distingue da quei dischi pomposi è proprio l'essenzialità delle vostre scelte sonore. State rendendo sempre più lirica ed eterea la

«In Search of Simurgh» si ispira alla «Conferenza degli uccelli», poema orientale del XII° secolo



vostra musica.

Da un po' di tempo questo è il nostro modo di comporre e soprattutto di arrangiare. Io, Nabil e Alessandro Pipino, cui si è aggiunto Saro Cosentino, a cominciare dal disco *In acustico* ci siamo dati come regola una ricerca dell'essenziale. Ci sembra che le cose in questo modo ci emozionino un po' di più. Il criterio è pratico, più che teorico, perché poi se facciamo le cose in un altro modo non ci piacciono.

Il lirismo di cui dicevamo ha limitato anche la parte ritmica e questo vi renderà forse più difficile portare l'album nei concerti. Come avete affrontato questo problema?

Ci stiamo lavorando. Il concerto che stiamo preparando per l'estate comprenderà, oltre a brani del nostro repertorio, anche alcuni estratti da questo disco. Siamo comunque

convinti che *In Search Of Simurgh* possa diventare uno spettacolo a sé, con musica, azione scenica, teatro e danza. Non c'è ancora nulla di definitivo, ma ci rendiamo conto che potrebbe avere uno sviluppo di questo tipo.

Questo vi permetterebbe di continuare il vostro discorso sull'incontro tra culture diverse. Voi portate nella vostra musica un discorso di pace e di comunicazione che è molto importante.

Sai come si dice sempre... dopo l'11 settembre doveva ancora uscire *Centro del mondo* e una delle prime cose che ci sono accadute fu il rifiuto di alcune case discografiche di pubblicarlo. Ci siamo anche chiesti che senso avesse continuare, ma dopo un po', riflettendoci, ci è sembrato che avesse senso lavorare nella stessa direzione. Anche questa irruzione

fenomeni

Carla Bruni ricanta Parigi è già in coda

Torna in scena, dopo l'acclamatisimo esordio di febbraio, l'ex top model e ora cantautrice di successo Carla Bruni: 15 serate, a partire da ieri sera, al Trianon di Parigi, che fin d'ora gli ha garantito il tutto esaurito. In programma, la scaletta del suo album e una lunga serie di «chicche» e sorprese per il pubblico. Un milione e mezzo di dischi per l'album di esordio, *Quelqu'un m'a dit*, un tam-tam mediatico a suo favore con pochi precedenti, un'ondata di recensioni positive che non conosce increspature: Carla Bruni e il suo sorriso hanno ormai conquistato il pubblico francese.

Voce roca, sorriso ammiccante, evidente piacere e gusto di suonare e cantare, Carla si ripresenta accompagnata da un quintetto (contrabbasso, chitarra, batteria, violoncello e pianoforte). Riproporrà le sue canzoni, o «filastrocche» per grandi bambini ancora bisognosi di coccole» come ama definirle, ma si produrrà anche in interpretazioni personalissime di successi francesi, italiani e non solo. Da Serge Gainsbourg (*La noyée*) a Brassens (*La Marche nuptiale* che fu ripresa anche da Fabrizio de André), dai Rolling Stones (*Sweet Virginia* e *I got the blues*) fino a Lucio Battisti (*E penso a te*), Gino Paoli (*Il cielo in una stanza*) e Francesco De Gregori (*Buonanotte fiorentino*). Al fianco dell'affascinante protagonista ci sarà come sempre Louis Bertignac, con chitarra e immancabile sigaretta fra le labbra: ex anima anni Settanta e Ottanta dei rockettari francesi «Telephone», ha arrangiato e prodotto il suo album d'esordio regalando una vena blues alle «filastrocche» di Carla.

nel patrimonio persiano rappresenta un traghettamento, secondo il nostro stile, di un qualcosa che viene da un'altra parte. Senza contare che *In Search Of Simurgh* può essere una specie di isola dove ci si può consolare. Ha un effetto terapeutico in un mondo dove si è quotidianamente terrorizzati. Non per negare la realtà, ma per riprendere un po' di respiro.

Dice Michele Lobaccaro: volevamo uscire dalla forma canzone e fare una musica con soluzioni aperte



Già in vendita «Animal Serenade», cd doppio registrato lo scorso giugno. Vecchi classici e produzione recente recitati con grande forza

Vorrei un disco di Lou Reed, ma dal vivo prego

Giancarlo Susanna

Chi potrebbe ironizzare con tanta leggerezza su un'intera carriera musicale «costruita su tre accordi»? Lou Reed ha la tranquillità di chi è passato attraverso il fuoco ed è tornato a raccontarci cosa ha visto, figuriamoci se non è capace di scherzare su questa (presunta) carenza tecnica. Se qualcuno ci chiedesse una definizione di rock, non avremmo esitazioni: rock è la voce di John Lennon in *Twist And Shout*, l'attacco di *Like A Rolling Stone* di Bob Dylan, il riff di chitarra di Keith Richards in *Jumpin' Jack Flash* dei Rolling Stones e il giro armonico di Lou Reed in *Sweet Jane*.

C'è stato un momento, sul finire degli anni '80, in cui i vecchi leoni del rock,

perfino quelli che avevano retto all'onda d'urto del punk, sembravano arrivati al capolinea. Nel 1989 uscirono uno dopo l'altro *New York* di Lou Reed, *Freedom* di Neil Young e *Oh Mercy* di Bob Dylan, tanto per rimettere ogni cosa al suo posto e dimostrare che anche a cinquant'anni suonati si può usare il rock come efficace mezzo espressivo.

In questo senso il percorso di Lou Reed appare più lineare: dischi meno riusciti ce ne sono, nella sua cospicua produzione, ma non sono colpi di testa come *Trans* di Neil Young o raccolte raffazzonate come *Knocked Out Loaded* di Bob Dylan. *New York*, che può essere ancor oggi considerato uno dei suoi album migliori, ha tuttavia fissato una sorta di standard. E bisogna riconoscere che da quel momento, per quanto possa esser stato discusso

(e lo è stato spesso) Lou Reed non ha più perso un colpo.

A chi gli chiedeva il perché di un ennesimo disco dal vivo, ha risposto che per lui si è trattato più che altro di incidere delle canzoni in studio con il pubblico. È un paradosso, quello di Mr. Reed, ma è difficile dargli torto. Chi lo conosce anche solo un poco sa bene che è letteralmente innamorato del suono - non soltanto delle parole, come gli rimprovera qualcuno - ed è da sempre preda di chiunque inventi un nuovo effetto per la chitarra elettrica... Negli ultimi tempi, se è per questo, perfino per l'acustica (vedi le note di *Perfect Night Live In London*). Non bisogna dimenticare che è stato proprio lui, affiancato da quell'altro genio che è John Cale, a trasformare il rumore in poesia e ad aprire una prospettiva completamente nuova alla ricerca

nel campo minato dei «tre accordi».

Animal Serenade - un doppio cd registrato in concerto al Wiltern di Los Angeles lo scorso giugno - è un album sorprendente. Ci sono vecchi classici ripresi qua e là nell'arco di ben trentacinque anni di attività, ma canzoni come *Venus In Furs*, *Sunday Morning*, *All Tomorrow's Parties* o *Heroic* ci vengono restituite con un'intensità che ne sottolinea la bellezza. Circondato e sostenuto da amici fidati come Mike Rathke (chitarre) e Fernando Saunders (basso, batteria elettronica, voce), ma anche da nuovi collaboratori come Jane Scarpantoni - il violoncello per eccellenza del rock americano - e Antony (voce), Lou Reed canta, suona, commuove, fa pensare e riflettere. Fa, in poche parole, tutto quello che solo un grande artista può fare. Anche soltanto con tre accordi...